

“QUEL FILO INVISIBILE”

L'appartamento della nonna si affacciava su un piazzale che, ai miei occhi di bambina, era grande quanto una piazza di città.

In realtà era solo uno spiazzo di cemento dove trovavano posto le auto del condominio, ma per noi bambini poteva diventare un campo da calcio o da pallavolo, una pista da corsa o un intero mondo dove il tempo non aveva orologio.

Per arrivare nella casa bisognava attraversare il portone pesante del palazzo, nero come l'ebano, che faceva sempre lo stesso rumore sordo quando si chiudeva.

In estate mi accoglieva un piacevole refrigerio e spesso l'atrio diventava teatro dei nostri giochi, un modo per sfuggire alla calura soffocante.

L'appartamento si trovava al secondo piano, incastrato tra altri balconi pieni di panni stesi e mobiletti arrugginiti.

Da fuori sembrava un palazzo come tutti gli altri, con le porte marroni tutte uguali e il citofono consumato dalle dita dei tanti inquilini.

Eppure, per me, quel campanello con il numero tredici e il cognome della nonna era una specie di confine magico perché bastava premerlo e il mondo di fuori rimaneva indietro.

Salivo le scale due gradini alla volta, con il fiatone e il pallone ancora caldo tra le mani e, prima ancora che si aprisse la porta, sentivo l'odore della sua cucina che filtrava dalla tromba enorme delle scale, un misto di odore di sugo, bucato appena lavato e caffè.

Quando il chiavistello scattava e lei appariva con il suo grembiule inamidato, dietro le sue spalle vedevo subito la luce della cucina, più calda del sole in qualsiasi stagione.

Mi stava aspettando, come se sapesse in anticipo il minuto esatto in cui sarei arrivata dal piazzale.

I suoi abbracci erano intensi e forti e io mi perdevo nel suo odore di crema Nivea, quella del vasetto blu che troneggiava in bagno, e che sapeva di pulito e di fresco.

L'ingresso era piccolo e si affacciava su un corridoio lunghissimo, che accoglieva spesso le nostre scorribande in bicicletta.

Io mi toglievo le scarpe lì, nell'ingresso, lasciando una scia di polvere e di terra del piazzale, come se volessi portare in casa un pezzetto di quel mondo che stava fuori.

La cucina era il cuore di tutto, con il tavolo di formica chiara, da cui fuoriusciva la spianatoia per impastare, che noi invece usavamo per i nostri giochi di carte, e l'immane tovaglia di plastica a fiori un po' appiccicosa che la ricopriva.

La radio borbottava nell'angolo, sempre sintonizzata sulla stessa stazione, come una vecchia amica che non manca mai.

Bastavano pochi passi per arrivare in sala, la stanza che mi sembrava la più importante.

Lì, appeso alla parete sopra il divano, c'era il timone.

Un vero timone di legno, grande quasi quanto me, lucido per le mani che nel tempo lo avevano sfiorato.

Non so come fosse arrivato fin lì ma per quella me bambina era il segno che quella sala era una nave e che la casa della nonna, in qualche modo, sapeva viaggiare anche restando ferma.

Era il segno che quella sala non era una stanza qualsiasi, ma la cabina di comando di una nave ferma in mezzo alla città.

Io e i miei amici alzavamo lo sguardo verso le sue otto razze e inventavamo storie dove era stretto tra le mani di un capitano in mezzo al mare in tempesta, mentre fuori dalla finestra non c'era che il nostro piazzale che risuonava delle voci dei bambini.

Qualche volta allungavamo le mani e toccavamo il suo legno liscio e freddo, con qualche graffio leggero che ci piaceva seguire con il dito, come se fossero rotte tracciate su una mappa segreta.

La nonna ci lasciava fare e sorrideva perché le piaceva sentire i nostri voli di fantasia.

Sotto un mobile marrone e imponente troneggiava invece un leone di gesso.

Non era un giocattolo e lei ce lo ricordava sempre: «Mi raccomando, non toccate il leone perché si può rompere.»

Era dipinto a mano, di un marrone un po' spento, con la criniera scura e gli occhi lucidi che sembravano seguirti quando attraversavi la stanza.

Non era grande ma aveva qualcosa di inquietante: la bocca socchiusa, i denti aguzzi e quell'aria da bestia in agguato, anche se sapevamo che sarebbe stato sufficiente un colpo di gomito per farlo cadere e sbriciolarsi.

Di giorno, con le finestre aperte e la luce che entrava dalla finestra, il leone sembrava quasi innocuo, una delle tante cose belle che la nonna teneva in casa e spolverava con la sua consueta meticolosità.

Ma quando scendevano le prime luci della sera e la sala era illuminata solo dalla luce gialla del corridoio, diventava un guardiano silenzioso che mi faceva paura.

Quando dovevo passargli accanto, allungavo sempre un po' il passo, come se in qualche momento potesse decidere di girare la testa e guardarmi davvero.

Con gli amici ci sfidavamo a chi aveva il coraggio di avvicinarsi di più.

Nessuno osava toccarlo perché era della nonna e sapevamo che era fragile, ma ci fermavamo a pochi centimetri, inginocchiandoci per terra e fissandolo negli occhi.

Ogni volta qualcuno ipotizzava che di notte, con la casa immersa nel sonno, il leone scendesse dal mobile e facesse il giro della casa.

Naturalmente non l'aveva mai visto nessuno, ma l'idea che potesse camminare in quella sala, sotto il timone, ci bastava per sentirci eccitati e anche un po' terrorizzati.

Quando l'ansia si impossessava del nostro essere bambini, lo coprivamo con un panno e ci sembrava così di sfuggire al suo sguardo indagatore.

Capitava che certi giorni fossi sola e mi sedessi sul divano con alle spalle il timone e di fronte il leone.

Alzavo la testa e immaginavo la stanza trasformarsi, con il timone che girava tra le mani di un capitano invisibile e il leone che smetteva di essere di gesso e diventava il guardiano della nave, pronto a ruggire contro chiunque provasse a salire a bordo senza permesso.

Un pomeriggio di pioggia rimasi da sola in sala mentre la nonna trafficava in cucina.

La televisione borbottava piano, ma io fissavo solo il leone di gesso.

«Nonna?» la chiamai, senza staccargli gli occhi di dosso.

«Eh?» rispose lei dalla cucina, con il rumore dell'acqua che scorreva nel lavandino di marmo.

«Perché tieni questo leone? Fa paura» le domandai quasi urlando per raggiungerla nella stanza accanto.

La sentii ridere piano, una risata breve, come se quella domanda se la fosse aspettata da tempo.

Spuntò sulla porta della sala con il grembiule bagnato e si avvicinò al mobile, guardando il leone come si guarda una vecchia fotografia.

«Paura? A me ha sempre fatto tanta compagnia» disse come se riflettesse tra sé e sé.

«Ma sembra arrabbiato. E se di notte si muove?» mormorai.

Lei scosse la testa, ma non in modo severo.

Allungò una mano lenta e gli passò il pollice sulla schiena, spolverandolo quasi con gli occhi chiusi.

Era come in un mondo tutto suo, da cui mi sentivo quasi esclusa.

«Questo me l'ha regalato tuo nonno tanti anni fa. Diceva che il leone è un animale coraggioso, che non scappa mai. Così non sarei rimasta sola in casa quando lui se ne sarebbe andato. Per sempre.»

La sua voce ora era molto bassa e faticavo quasi a sentirla.

Mi sembrò anche di vedere qualche lacrima spuntare dai suoi occhi, ma non potrei giurarci.

La guardai, poi tornai a fissare la bocca socchiusa del leone.

«Ma di notte, quando spegni le luci, non ti fa impressione?» insistetti, come solo i bambini sanno fare.

«No, di notte sono tranquilla perché c'è lui a fare la guardia. E se ti fa così paura è perché hai troppa fantasia.»

Il sorriso era tornato a illuminarla dopo quell'attimo di commozione e nostalgia.

Rimasi in silenzio per un momento.

«Posso toccarlo?» chiesi sottovoce.

Lei esitò un attimo, poi sospirò.

«Solo con un dito. E solo se stai ferma come una statua.»

Allora allungai l'indice e sfiorai il dorso del leone.

Il gesso era freddo e un po' ruvido.

Naturalmente non si mosse, ma io trattenni il fiato lo stesso.

«Vedi? È solo gesso, il resto è solo nella tua testolina fantasiosa.»

Poi mi mise una mano sulla spalla.

«Però non dirlo troppo in giro che hai paura di un leone di gesso. I capitani di nave non hanno paura dei leoni.»

Alzai gli occhi verso il timone appeso alla parete sopra il divano.

«Io sono il capitano?» le chiesi orgogliosa di quella nomina improvvisa.

«Certo. Questa è la tua nave. Io cucino e tu comandi» rispose lei, tornando verso la cucina.

E per il resto del pomeriggio, ogni volta che passavo vicino al leone, avevo ancora un po' di paura, ma anche la sensazione segreta che, in fondo, stesse davvero facendo la guardia, come aveva detto la nonna.

Quel giorno dalla finestra arrivava l'odore dell'asfalto bagnato del piazzale: niente partite, solo il rumore dell'acqua che cadeva e qualche macchina che passava sollevando spruzzi improvvisi.

Dentro l'appartamento invece c'era il calore della cucina, l'odore del sugo che sobbolliva piano e la voce della radio che parlava sottovoce come se fosse una vicina di casa.

Quando smetteva di piovere, mentre mangiavo una fetta di pane con l'olio o una manciata di biscotti accompagnati da un bicchiere di latte, appoggiavo il mento sul davanzale freddo della finestra e mi perdevo a osservare le pozzanghere che riflettevano le ombre dei palazzi vicini.

La voce della nonna mi arrivava da dietro, mescolata al rumore dei piatti e della radio accesa: «Non ti affacciare troppo, c'è corrente, ti prenderai un malanno.»

Ma lo diceva senza convinzione perché anche lei, ogni tanto, si fermava a guardare giù con me e io mi sentivo come se condividessimo un momento speciale.

Poi tornavo in sala e, prima di andarmene, gettavo sempre un'ultima occhiata al timone e al leone.

Oggi non so più che fine abbia fatto quel leone di gesso.

Forse si è rotto oppure riposa in qualche altra casa, dove altri bambini lo osservano come facevamo noi e inventano storie di fantasia su di lui.

Il timone invece l'ho rivisto una volta sola, staccato dalla parete e appoggiato per terra, in attesa di essere portato via.

Mi ha fatto una strana impressione perché sembrava più piccolo e meno imponente di quando lo vedevo stagliarsi fiero sul muro.

Eppure, quando ripenso alla casa della nonna, la rivedo ancora così: la sala-nave, con il timone appeso in alto, il leone di gesso che ci sorveglia da vicino e noi bambini che attraversiamo veloci quella stanza, divisi tra la paura di rompere qualcosa e il desiderio segreto di far vivere davvero quella nave, quel leone e quella casa che adesso esiste solo nei miei ricordi più belli.

E rivedo anche il piazzale, sempre pronto ad accogliere le nostre partite infinite.

Oggi è pieno di macchine parcheggiate in file ordinate e nessuno ci gioca più.

L'appartamento di mia nonna ha altre tende, altri mobili, altre voci.

Eppure, quando passo lì davanti, mi sembra ancora di sentire il rimbombo dei nostri palloni sul cemento e il rumore lontano delle posate nella cucina, come se tra il piazzale e la casa della nonna ci fosse ancora un filo invisibile che non si è più spezzato.